

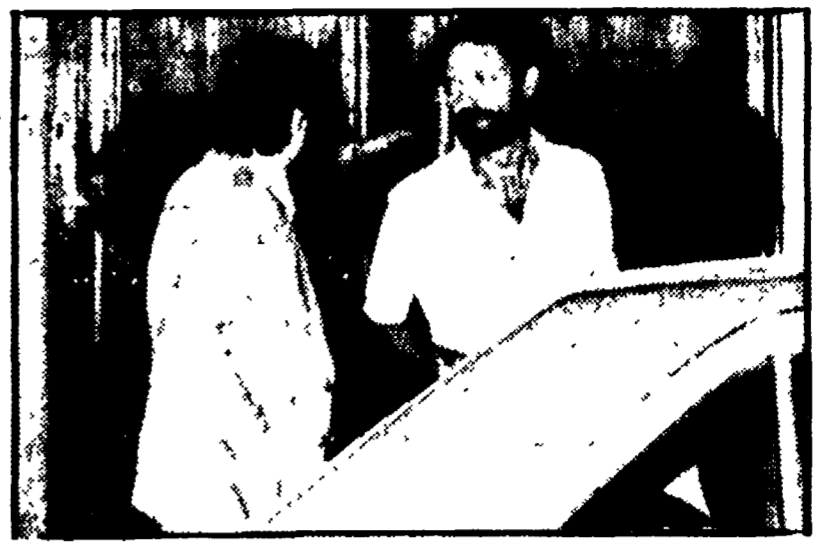
In 4000 pagine

Nel casolare in Sabina una pistola uguale a quella che uccise Alessandrini

Un covo a metà tra Br e Prima Linea?

Si fa il punto sulla inchiesta Alessandrini

Il PM Alberto Bernardi può stendere al momento della formalizzazione appaere accennando a questa inchiesta



I sostituti procuratori della Repubblica Domenico Sica (a sinistra) e Gianni Canzio all'uscita della Casa circondariale di Rieti e (nella foto in basso) il negozio gestito in via Calamatta, a Roma, dalla Pecchia e dai cugini Bonano

ROMA — Gli indizi più concreti portano all'assassinio del colonnello Antonio Varisco. A meno di due settimane da quel delitto, la scoperta della base terroristica in provincia di Rieti si sta rivelando un'impresa occasione per far uscire le indagini dalla routine. I proprietari del casolare — Ina Maria Pecchia e i cugini Giampiero e Piero Bonano — saranno messi a confronto con i testimoni dell'agguato all'ufficiale. L'hanno deciso i magistrati. Dopo aver fatto l'inventario del materiale sequestrato nel fabbricato: è stato constatato che c'erano anche quattro fucili a canne mozze, dei quali uno, in particolare, sembra avere le stesse caratteristiche della Arma usata per trucidare Varisco.

Una risposta precisa dovrà darla il perito balistico incaricato dai giudici, il professor Luigi Baima Ballone, dell'Istituto di medicina legale di Torino. Il perito ha preso in consegna le armi l'altra notte. Per cominciare, dovrà stabilire se sono funzionanti: la risposta occorre per celebrare il processo per direttissima per il possesso delle armi, cui saranno sottoposti nei prossimi giorni i tre proprietari del casolare. In seguito il professor Baima Ballone dovrà dire con esattezza se uno di quei fucili è stato adoperato per uccidere il colonnello Varisco e per l'imboscata ai due agenti di guardia fuori del carcere torinese delle Nuove.

L'inventario completo delle armi sequestrate nel casolare di Vescovio non è stato rivelato dagli inquirenti. Uno dei giudici che hanno partecipato alla perquisizione ha detto che in quel fabbricato è stato trovato «uno dei più grossi arsenali di armi sequestrate fuori di Rieti». Ma è un'affermazione molto vaga, che peraltro contrasta con le notizie filtrate fino a ieri: oltre ai quattro fucili, si è saputo solo di una pistola automatica a Teurol, cal. 7,65, di fabbricazione brasiliana, con i numeri di matricola limitati, trovata assieme a tre caricatori. Gli inquirenti hanno sottolineato che un'arma identica (e di questo tipo sembra ce ne siano poche in circolazione) fu trovata nella borsa di Florinda Petrella, la terrorista di Prima Linea arrestata il 27 giugno scorso in un covo a Pisa. Sull'arma che aveva la Petrella è in corso una perizia: c'è il sospetto che sia stata usata per l'assassinio del giudice Alessandrini.

Il documento di una frazione dell'organizzazione clandestina

Duro scontro e accuse tra gruppi terroristici

In 20 cartelle, fatte avere a Lotta Continua, il contrasto tra «movimentisti» e «strategisti» - Divisione sull'utilizzazione dell'assassinio di Moro - I rapporti con l'Autonomia

ROMA — Le accuse sono pesanti: da quella un'oscura di «strategisti», si passa a quella di «avanguardisti», «adventuristi», «stalinisti», «teorici», «tanto peggio tanto meglio», «messi di sventura e morte». Per la prima volta un documento interno delle Brigate rosse («un contributo critico» si definisce) viene reso pubblico, dato alla stampa e con una conferma di un scontro durissimo nell'organizzazione clandestina del quale emerge forse solo una facciata. Venti cartelle battute a macchina fitte e fotocopyate, accompagnate da una lettera, sono state sciate l'altra notte in una busta, sotto la saracinesca della tipografia di Lotta Continua.

Minoranza sconfitta

Ieri nella sede di Lotta Continua Enrico Berlinguer ha letto le prime interpretazioni: «E' un documento che smitizza l'immagine di perfetta organizzazione movimentista. Il fatto che non sia rimasto segreto quanto si aspetta lo scontro. Chi l'ha scritto, i suoi sostenitori, sono probabilmente una minoranza sconfitta nella battaglia interna che ha voluto giocare questa carta per fare un richiamo al "movimento", e forse per farlo pesare in questa lotta. Forse è anche un tentativo di chiamare il gruppo dirigente storico, in carcere, a schierarsi». E forse ancora — aggiunge Andrea Mor-

per quante e quali azioni terroristiche è stata utilizzata la «base operativa»; infine gli inquirenti stanno tentando di capire se i brigatisti stessero preparando davvero un sequestro e quale sarebbe stata la vittima designata; a questa risposta circolano varie voci, ma non c'è stata alcuna conferma. Gli ambienti frequentati da Ina Maria Pecchia e da Giampiero e Piero Bonano sono stati setacciati a partire da tre giorni fa. La donna, 36 anni, insegnante, risulta alla polizia come un'ex di «Potere operaio»; gli inquirenti sono convinti che sia stata anche legata al brigatista Valerio Morucci. Di lei si dice anche che è amica di un importante uomo politico.

Nel novembre del '77 acquistò il casolare in provincia di Rieti, dividendo la spesa di 18 milioni con i cugini Giampiero e Piero Bonano, uno primo commercialista, l'altro commerciante. Il terzo aveva anche aperto un negozio di abiti usati in via Calamatta: il particolare, a pri-

ma vista irrilevante secondo alcune voci potrebbe essere stato il punto di partenza delle indagini. Via Calamatta, infatti, è una stradina del quartiere Prati che sbuccia in via Urquiza; qui, come si ricorda, gli assassini del colonnello Varisco abbandonarono le due «128» usate per la fuga. Una coincidenza? Gli inquirenti non si sbilanciano in commenti. Ma, a quanto si è capito, proprio questa coincidenza avrebbe indotto la polizia a compiere accertamenti sul covo dell'insediamento e dei due cugini, giungendo così al casolare in provincia di Rieti.

Anche il negozio nel quartiere Prati è stato perquisito. Non è stato trovato nulla, stando sempre alle notizie trapelate. Ma agli inquirenti restano i casi i sicari fuggitivi essere stato usato come rifugio improvvisato dopo azioni terroristiche (si pensa soprattutto all'uccisione di Varisco e all'assalto alla sede di piazza Nicotri; in entrambi i casi i sicari fuggirono nella direzione del quartiere Prati).

Ieri mattina la polizia ha perquisito anche un pullmino di proprietà di Ina Maria Pecchia. Era parcheggiato nei pressi dell'abitazione della donna a Trastevere. A bordo del mezzo hanno detto in questa, è stato trovato materiale interessante; che può voler dire tutto o nulla. Il riserbo degli inquirenti, come si vede, è molto rigoroso. Quasi per caso ieri sera si è avuta notizia di una perquisizione compiuta in un appartamento di via dei Giubbonari 105, vicino a Campo dei Fiori. La casa che in passato era abitata da Fabrizio Panzieri è ora occupata da un giovane di cognome Martelli e da Paolo Lapponi, marito separato della figlia dell'on. Mancini, ex aderente a «Potere operaio». Entrambi gli inquilini non sono stati trovati in casa. La polizia avrebbe perquisito l'appartamento alla presenza del padre di Martelli e sarebbe andata via senza sequestrare nulla.

Processo per direttissima

Genova: condannati quattro brigatisti

Per detenzione di armi - Sette mesi comminati ad un altro giovane ligure

GENOVA — E' durata poco più di un'ora la prima fase del processo per direttissima svoltosi ieri mattina alla seconda sezione del tribunale, in cui sono comparso sul banco degli imputati, per la sola accusa di detenzione illegale di armi ed esplosivi quattro presunti brigatisti genovesi, denunciati dalla Digos anche per partecipazione a banda armata.

I quattro sono Angela Rossi, 40 anni, sorella di Mario Rossi, capo della «XXII Ottobre», Franco Ricci, 40, fuggito dal penitenziario di Porto Azzurro, Nunzio Emmanuele, 23, di origine siciliana, e Sebastiano Pes, 22 anni, originario intestabile del «covo» di Borghetti dove la polizia ha scoperto due mesi fa un vero e proprio arsenale di armi. I quattro sono stati condannati, con sospensione condizionale della pena e immediata scarcerazione, a sei mesi di reclusione e 300 mila lire di multa. L'altro giovane, Sebastiano Pes, è stato condannato a sette mesi di reclusione e 500 mila lire di multa. Il giudice per l'istruttoria formale...

Dichiarazione di un agente dell'Antidroga USA dopo la morte di Giuliano

«Ci aspettavamo un grosso omicidio»

Il capo della mobile assassinato indagava anche sulla fine del «padrino» Carmine Galante e su Ambrosoli? - Caso De Mauro: si procede contro ignoti

PALERMO — I fatti della vita sono spesso sconosciuti. Quelli di Palermo ancora di più. Città di misteri, si è ripetuto ancora di fronte al corpo martoriato del capo della squadra mobile Boris Giuliano. E ieri, a soli quattro giorni dall'uccisione del vice questore, si è restato all'avvicende quasi «l'ultima parola». Ma il pubblico ministero è stato più in fretta di quanto si pensava. Dopo quasi nove anni di indagini, depistamenti, oscure manovre, trame invisibili, è arrivato il momento della più amara conclusione. Il sostituto procuratore della Repubblica, Domenico Signorato, ha depositato a sue conclusioni nelle mani del giudice istruttore Giovanni Micciché, a quale spetterà l'ultima parola. Ma il pubblico ministero è stato più in fretta di quanto si pensava. Dopo quasi nove anni di indagini, depistamenti, oscure manovre, trame invisibili, è arrivato il momento della più amara conclusione. Il sostituto procuratore della Repubblica, Domenico Signorato, ha depositato a sue conclusioni nelle mani del giudice istruttore Giovanni Micciché, a quale spetterà l'ultima parola.

Grave decisione in istruttoria

Mutti prosciolto per la ricostituzione del partito fascista

ROMA — Nelle lettere che scriveva a Freda parlava di «camerati», di «lotta al sistema», di «organizzazione militare», riceveva disposizioni per i membri dell'organizzazione in clandestinità. Eppure contro Claudio Mutti, l'insegnante di Parma arrestato il 16 settembre scorso, il Procuratore di Rieti due mesi fa, è caduta una delle accuse che lo tenevano in carcere: la ricostituzione del partito fascista. Le indagini nei confronti di Mutti non sono state dismesse e il suo arresto è stato soltanto un mezzo per la ricostituzione del partito fascista.

Era tranquillo al mare

Preso rapinatore (con tanto di arsenale nascosto in casa)

Dal nostro corrispondente RAVENNA — Sei rapine per quasi 400 milioni, un duplice tentativo omicidio, detenzione di armi da guerra (munizioni comprese), ritenuta alla leva: con un curriculum di questo tipo a soli 21 anni (compiuti a gennaio), Francesco Lazzaretti passeggiava tranquillamente a Milano Marittima. Andava al bar, frequentava locali notturni, come se niente fosse, in bicicletta, con una tuta da ginnastica. E proprio in un bar, dove era solito andare, è stato arrestato l'altra mattina dagli uomini del reparto operativo dei carabinieri di Ravenna che lo stavano pedinando da 48 ore. Romano, pregiudicato (ufficialmente abitava a Rimini), già in carcere sia per furti sia per ricettazione d'armi, ha al suo attivo tre ordini di cattura e altrettanti mandati. Francesco Lazzaretti l'altra mattina entrò nel suo solito bar, subito due carabinieri lo bloccarono; candidamente, disse di essere Guido Favotto e mostrò la carta d'identità

Il radicale Fabre fermato in Belgio

ROMA — Il segretario del partito radicale Jean Fabre è stato fermato e trattenuto per oltre cinque ore ieri sera a Bruxelles dalla polizia belga. Lo rende noto un comunicato del PR. Fabre guidava una delegazione che si era recata davanti al seor della Presidenza del Consiglio, chiedendo di essere ricevuta dal premier belga Maertens per sollecitare il blocco di alcune spese militari in corso di approvazione da parte del governo. E' intervenuta la polizia — si afferma nel comunicato — che li ha condotti in questura rilasciandoli solo a notte.

TORINO — Nuovi passi in avanti sono stati fatti nell'accertamento della verità sull'assassinio del giudice milanese Emilio Alessandrini. Non si tratta di risultati decisivi ma il fatto che il PM Alberto Bernardi può stendere al momento della formalizzazione appaere accennando a questa inchiesta.

A Torino gli atti del processo Alessandrini erano stati trasmessi il 27 aprile, su decisione della corte di cassazione. Milano, infatti, non poteva svolgere le indagini trattandosi dell'omicidio di un magistrato in servizio. L'istruttoria formale a Torino è durata tre mesi circa. Il PM Bernardi, nel trasmettere gli atti di questa istruttoria, ha avanzato richieste specifiche, tutte coperte, naturalmente, dal segreto istruttorio. Tali richieste, comunque, sono finalizzate ad approfondire gli elementi raccolti, che, a quanto risulta, sono stati esaminati, con i periti saranno sicuramente svolte sui volantini, sui documenti, sulle macchine da scrivere e sull'altro materiale sequestrato a Pisa, Prato, Milano, Torino e Napoli. Ma gli alcuni risultati sono stati ottenuti, in alcuni casi, in modo che non ha retto alla prova.

I livelli di indagine sui quali si è mosso il PM Bernardi sono tre: quello della istruttoria formale, quello della istruttoria materiale e quello degli esecutori. Per il primo livello gli elementi acquisiti sono stati valutati, anche se il campo per i vagiti serie non manca. Per il secondo livello, particolare attenzione è stata data al gruppo dei «toscani» (Firenze e Pisa). Viene seguita la pista, diciamo così, del «comune di Cadenabbia» che aveva la spola fra Firenze e Milano. Collegamenti tra i gruppi della Toscana e della Lombardia, che sono stati accertati. Per il terzo livello, che riguarda il capitolo degli esecutori (la indagine della preparazione dell'attentato e i successivi spogliamenti) il PM ha emesso tre ordini di cattura. L'inchiesta, quindi, non si esaurisce più sul terreno magliocco e ricomincia contro ignoti. A tre persone, accusate di avere partecipato all'omicidio del magistrato, è stato dato un volto e un nome. Più difficile, naturalmente, è risalire agli ideatori del delitto. Il PM Bernardi, per una moderata ottimista.

Ora il lavoro più arduo sarà quello che sostituirà il giudice istruttore dovranno affrontare per un nome e un volto anche ai mandanti del delitto. Lo sforzo degli inquirenti dovrà inoltre tendere a ricapitolare minutamente l'ultimo mese di vita del magistrato: dove è stato, con chi si è incontrato, quali è stato l'oggetto delle sue ultime indagini. Alcune cose sono note. Si sa, ad esempio, che Alessandrini, ascoltando la televisione di Cadenabbia, ricevette nella voce del «brigatista» che telefonava alla moglie dell'on. Moro quella di Toni Neri, che si disse di questo suo presunto riconoscimento. «Se si appressa a partecipare ad un analogo incontro che doveva svolgersi a Roma e che andò proprio a causa del delitto. Gli ideatori del delitto, che sembra fuorvero di un grado di informazioni notevole, erano in contatto con i suoi spostamenti? Seppero della coincidenza che Alessandrini fece il suo collega a Cadenabbia? Questi interrogativi per ora, rimangono aperti. Per arrivare al livello dei mandanti è a queste domande che gli inquirenti dovranno cercare di dare una risposta.

Nevio Galeati Ibio Paolucci